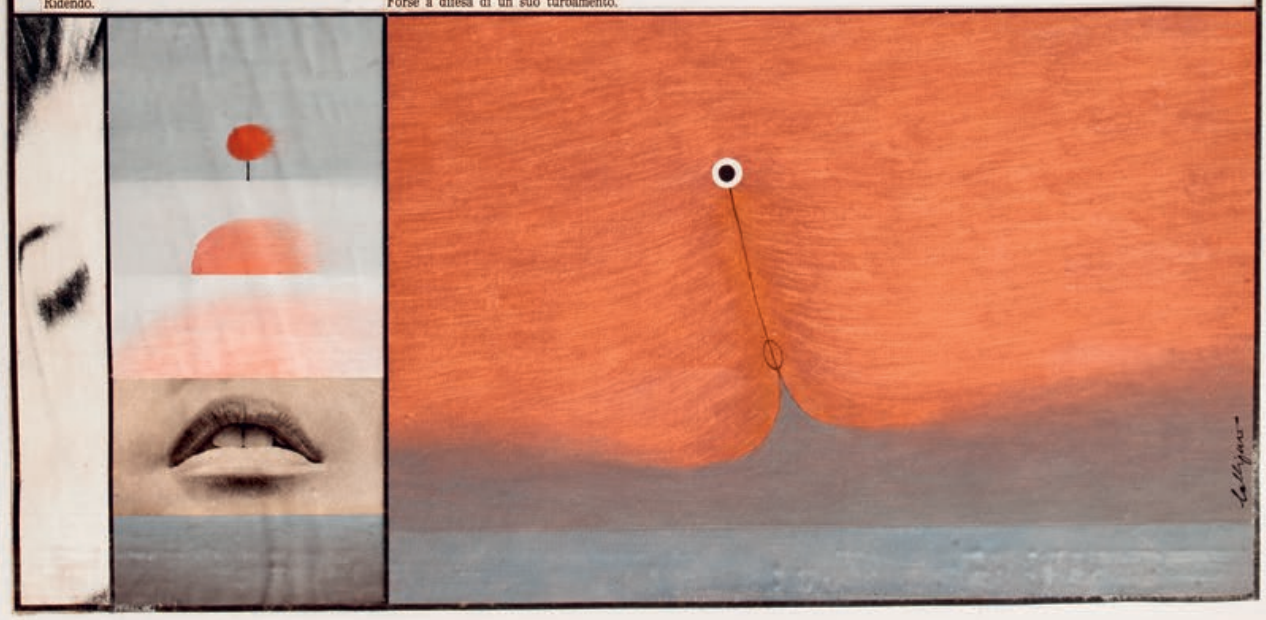
Poema Barocco, 1988
tecnica mista
n. 28 tavole 700x500 mm

«Balliamo?» Ma non disse di no. Ipsilon (che sono io) ha resonanzia di angelo cortese.

Per cui lei viene et arriva et approda, ridendo.

Ridendo. Forse a difesa di un suo turbamento.



Poema Barocco, 1988

Non è vero niente.
È solo uno dei ricordi possibili di quell'incontro.
Il più trasfigurato nell'epica, dove le cose, quanto meno ragionevolmente succedono, tanto più ci fanno accettabili a noi stessi. In compiaciuta benevolenza.
È merito, dicono, della terza persona del passato remoto.
Roland Barthes: «*...è il tempo fittizio delle cosmogonie, dei miti, delle Storie e dei Romanzi. (...) Dietro il passato remoto si nasconde sempre un demiurgo, dio o narratore*». Egli assolve.
Così anche l'assurdo è accettabile, errore degli dei: destino.
E ciò che è inventato si impone con la perentorietà del verosimile falso.
«*Si udiva un enorme chiasso sulla tribuna soprastante.*
Maera sentì tutto divampare più grande sempre più grande poi più piccolo sempre più piccolo. Poi diventò più grande sempre più grande sempre più grande e poi più piccolo sempre più piccolo. Poi tutto cominciò a correre veloce sempre più veloce come quando si accelera un film. Allora Maera morì».
Grandezza? Bugia.
Non esiste il destino. La mia vita fatica nei paludi, scontando i voli brevi di ogni mia seduzione (rivoluzione!).

Ipsilon (che sono io) è in piedi, sul treno che da Buenos Aires corre verso il delta lungo il fiume d'oro. Ogni sera in questa fine d'estate del 47, il treno del Ferrocarril Central Argentino porta folle di sguardi e di giornali. Ogni sera passa alto sui campi da tennis del River Plate, sul ponte di ferro. Allora Ipsilon si volta. Quel tanto che basta a sorprenderlo, lo sguardo di lei, nel suo incantamento.

Vorrei parlare con pacato distacco, da conferenziere, aldilà di questa storia dove lei, Ics, non posso ricordarla se non come figura di bellezza. Una bellezza indicibile, prodigio, paura mia di bellezza. «*Intanto rapidamente giunse la nave ben fatta/ all'isola delle sirene, ché la spingeva buon vento./Ed ecco a un tratto il vento cessò; e bonaccia/fu, senza fiati: addormentò l'onde un dio*».
Fu questo per me: stupore e rarefazione dell'essere... No! come il sentimento mi perseguita. Bisogna uscirne. E poi rientrarci. Per poi ancora uscirne, spregiudicatamente. Così che, se non c'è verità, sia almeno un modo di essere veri.
Per questo io uso — non vi infastidite — una macchina di molte forme e citazioni, che nel loro dirsi e contraddirsi induca in disciplina d'attenzione. Più che una storia, un tentativo di navigazione.
Il racconto non facile di un non facile incontro fra bellezza e seduzione. Dove nel primo canto si dice come Ipsilon fu indotto alla fuga da Lei, e nel secondo come poi egli si arrese a ciò che è.

Dunque il conferenziere: da Flaubert, L'educazione sentimentale: «*Allora, nel guardarla, fece in modo d'inviare a lei tutta la propria anima*». Signori credetemi, anche questo è successo, ma ben altro e in altro modo succede. Io sono qui per parlarvi dell'angelo. Che non forza alcun gesto, ma occupa, si espande, in sotterranea inespressa esultanza.
L'angelo è il nume. Maschera. Trasalimento dell'anima che rispettosamente gli acconsente.

Sul treno che corre il lungofiume da Buenos Aires oggi il controllore
dice le cose di sempre/ma non c'era/ieri/lei/Ics/con cui io parlo/
e quasi è un vento/di sillabe in spagnolo/
che giovane solleva/lo sguardo ai passeggeri/
ora/se parlo/mai così belli/loro/
mai io così loro/se indugiano a guardare/
lei/ora/che l'angelo innamora.
Fra gli eucalipti il treno si scolora.
E si va,
noi
che si approda
fra noi
(ridendo
lei forse a difesa
di un suo turbamento).
Incantamento
che duri...
ferrovia.

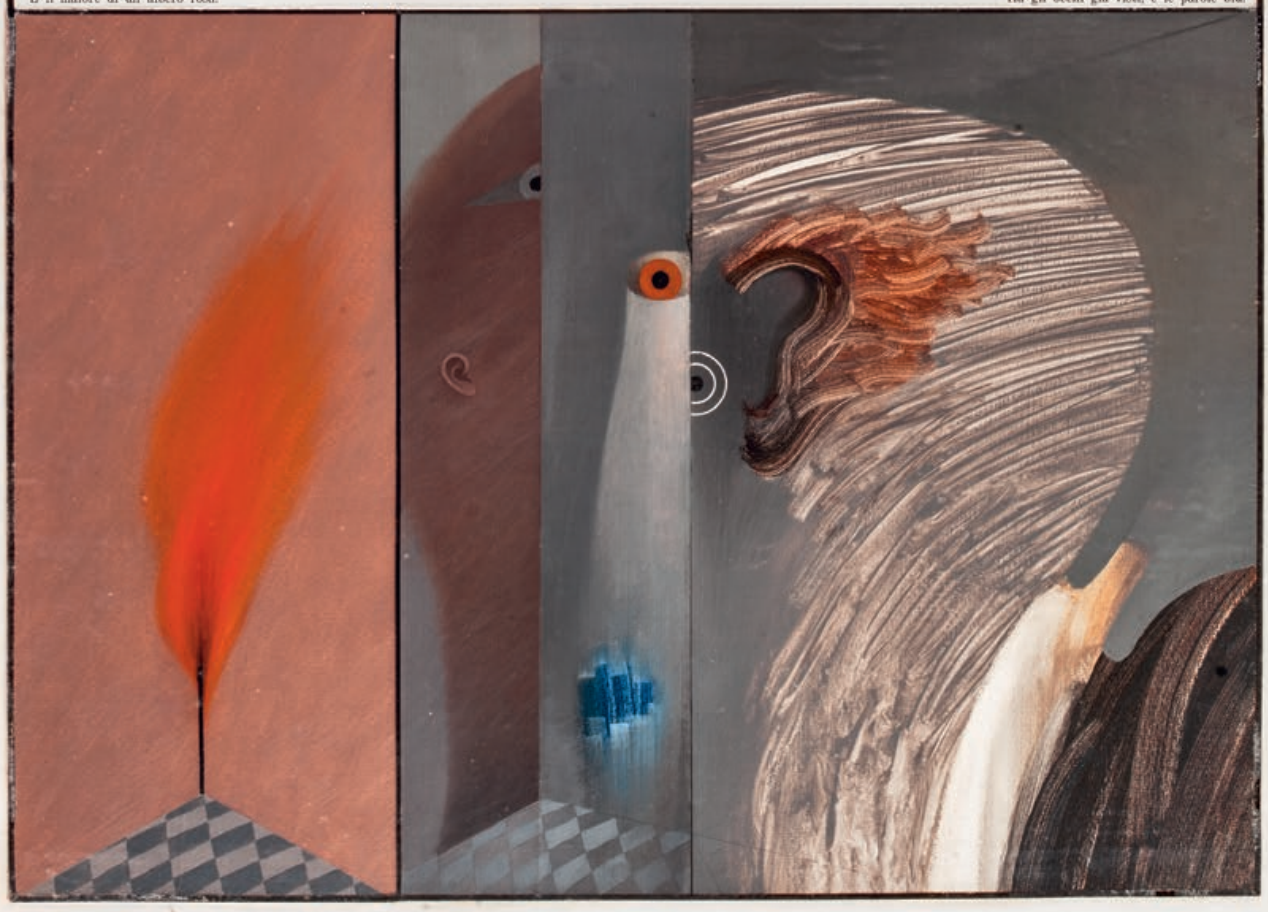
Lei di gentilissima seduzione
l'angelo musicava.

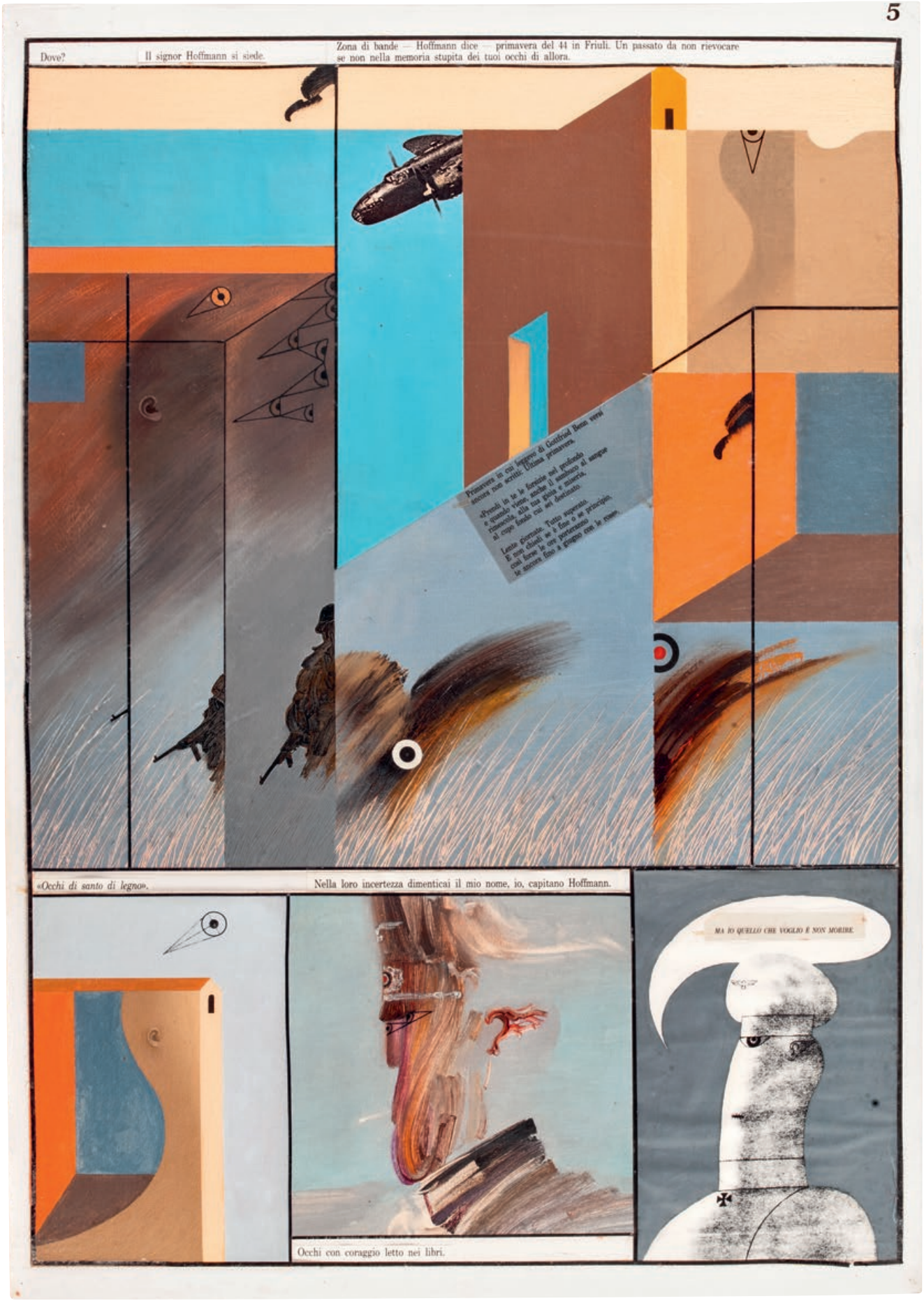
Ma imprevedibilmente, Ics (poesia in forma di donna)
e Ipsilon (che sono io),
scesero dal treno nel mio passato remoto.

C'era un gran patio a losanghe grigionere
sulla riva del Rio de la Plata.
E il malore di un albero rosa.

Suonavano Blue Moon.
«Balliamo?»

Ma qui il signor Hoffmann succede.
Il signor Hoffmann si siede.
Ha gli occhi già visti, e le parole blu.





Poema Barocco, 1988

Noi si scendeva al tuo incontro dal colle Ponzale.
Senza fermare. Senza sparare.

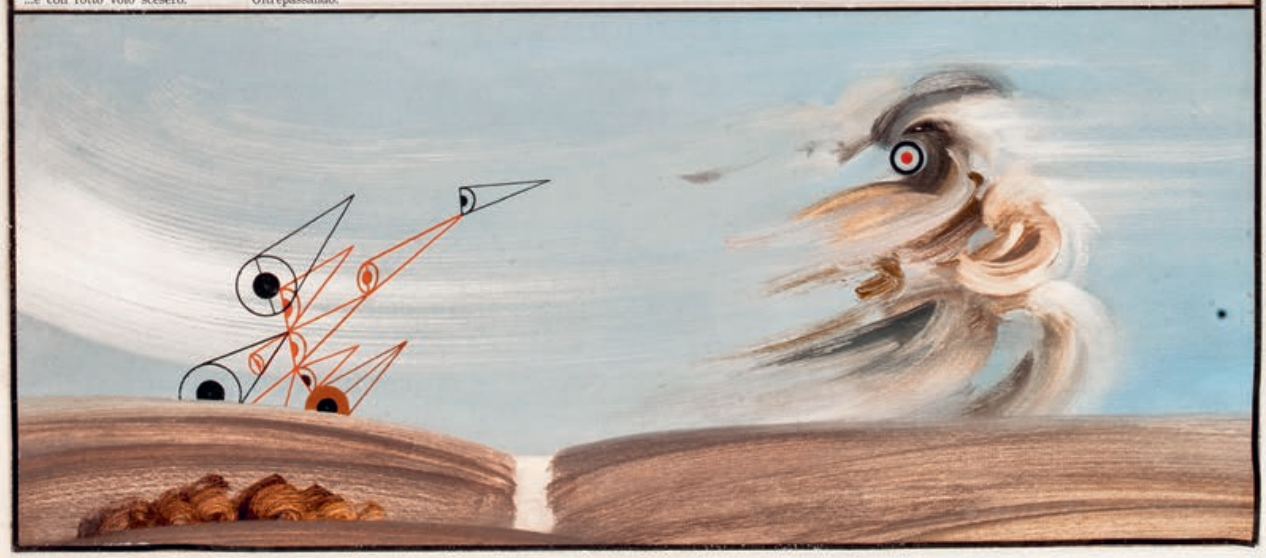
Io, e i miei soldati della quinta Einsatz Brigade.

I tuoi occhi percorsero, alti incrociando, il loro imbarazzo.

Poi incontrarono i miei...

...e con rotto volo scesero.

Oltrepassando.



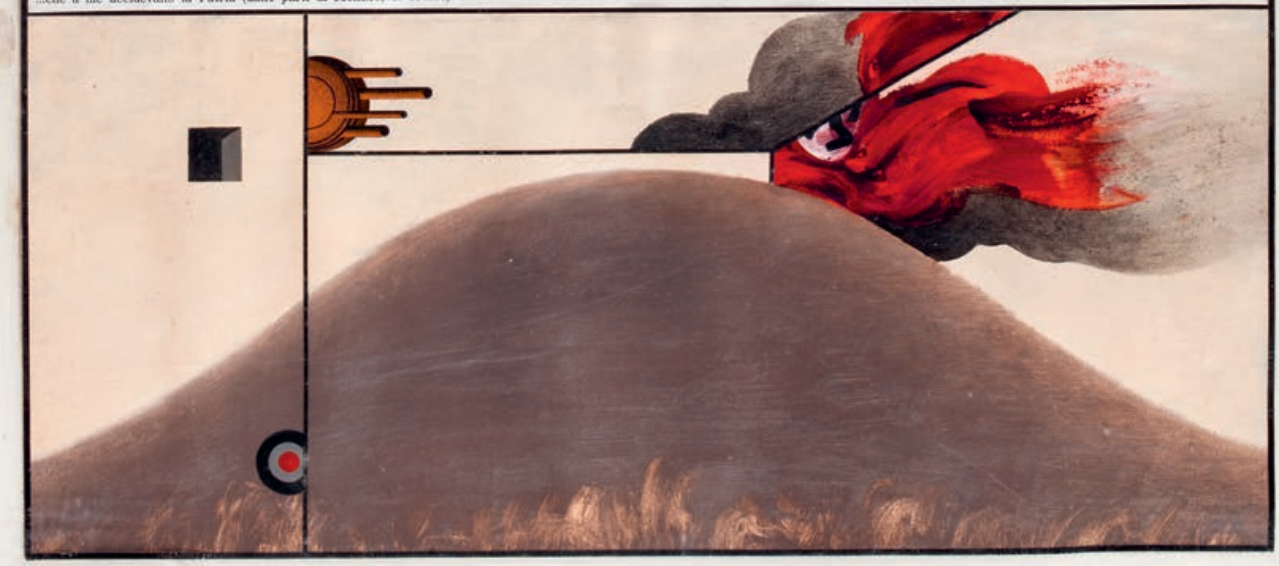
Poema Barocco, 1988

come io spiavo te. Dal Col Ponzale.
Col mio Zeiss da campagna.

Malato da ore.

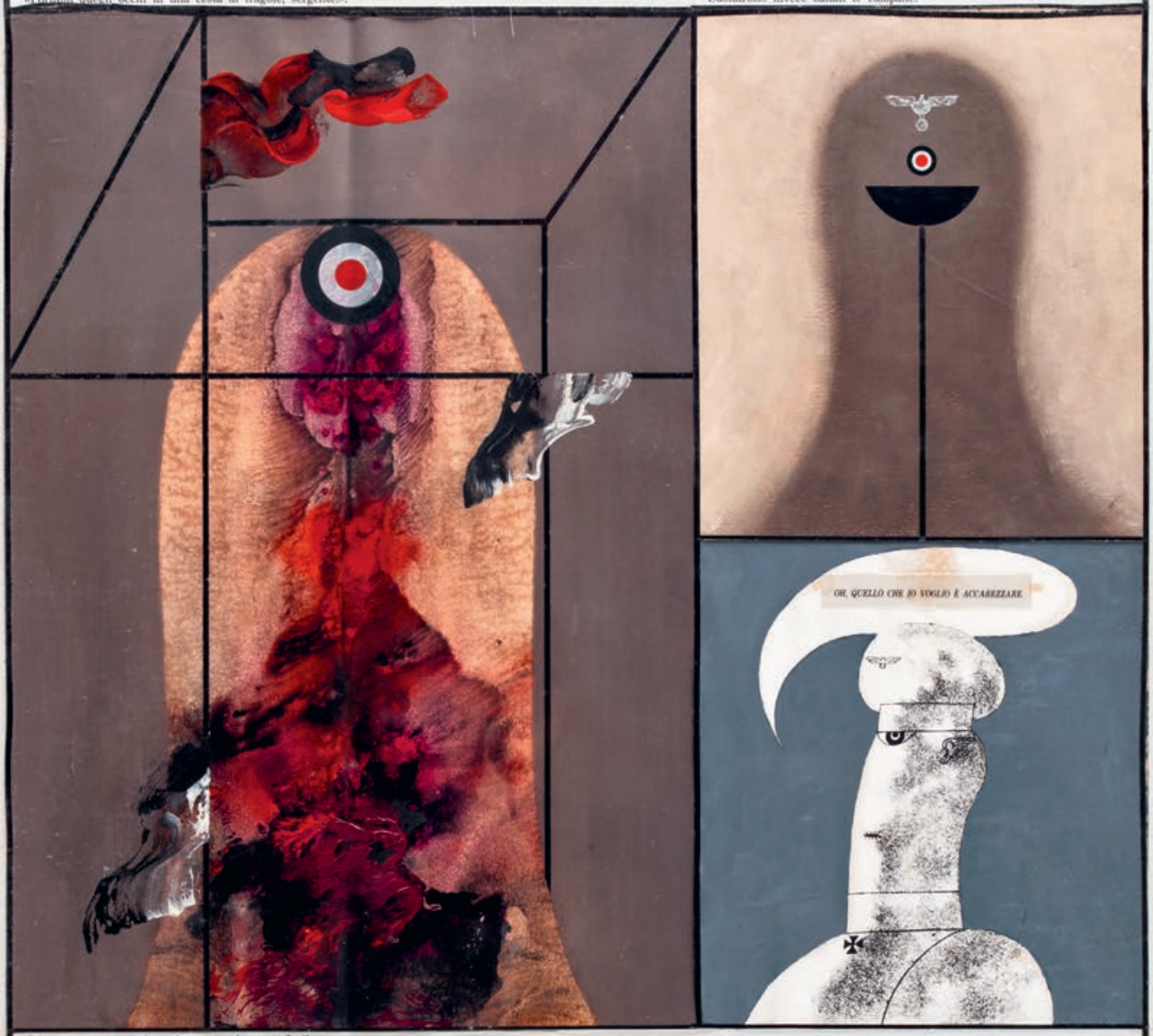
Finché alle undici dei soliti B-17 rampanti sul Tagliamento
vidi malizie dei tuoi occhi giocare con le nuvole aeroplani...

...che a me uccidevano la Patria (dalle parti di Monaco, of course).



Allora gridai, nongridai.
«Portami quegli occhi in una cesta di fragole, sergente!».

Suonarono invece banali le campane.

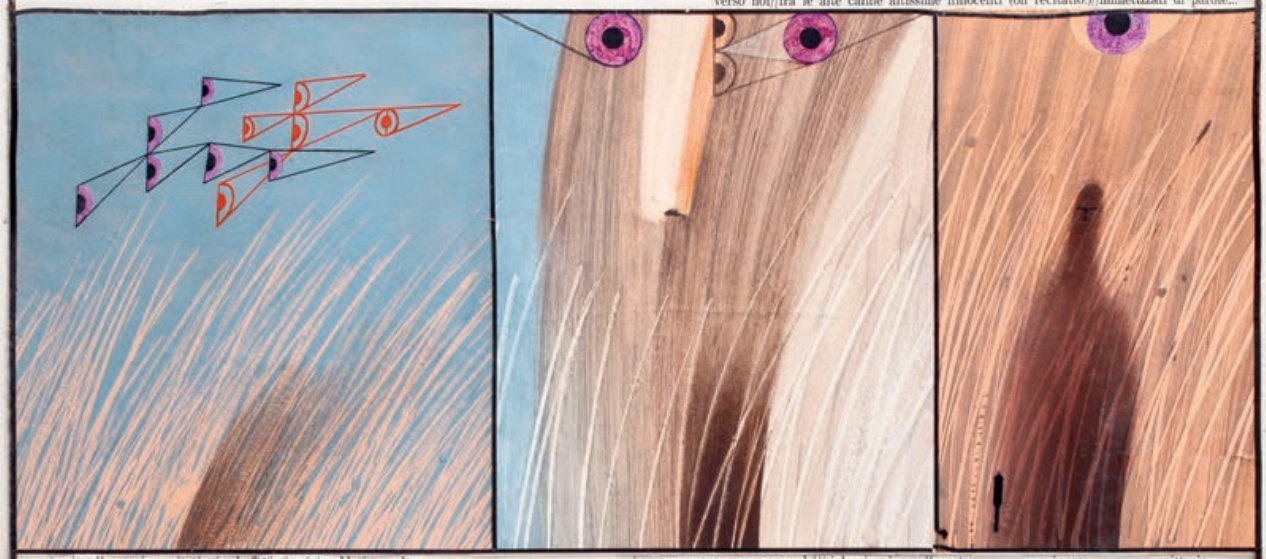


Suonavano campane i preti a mezzogiorno, e fu il segno
per la madre (era tua madre?), che vidi battere sul vetro, dicendo: «È l'ora — sono sicuro
che disse — è ora».

E andate insieme

Poema Barocco, 1988

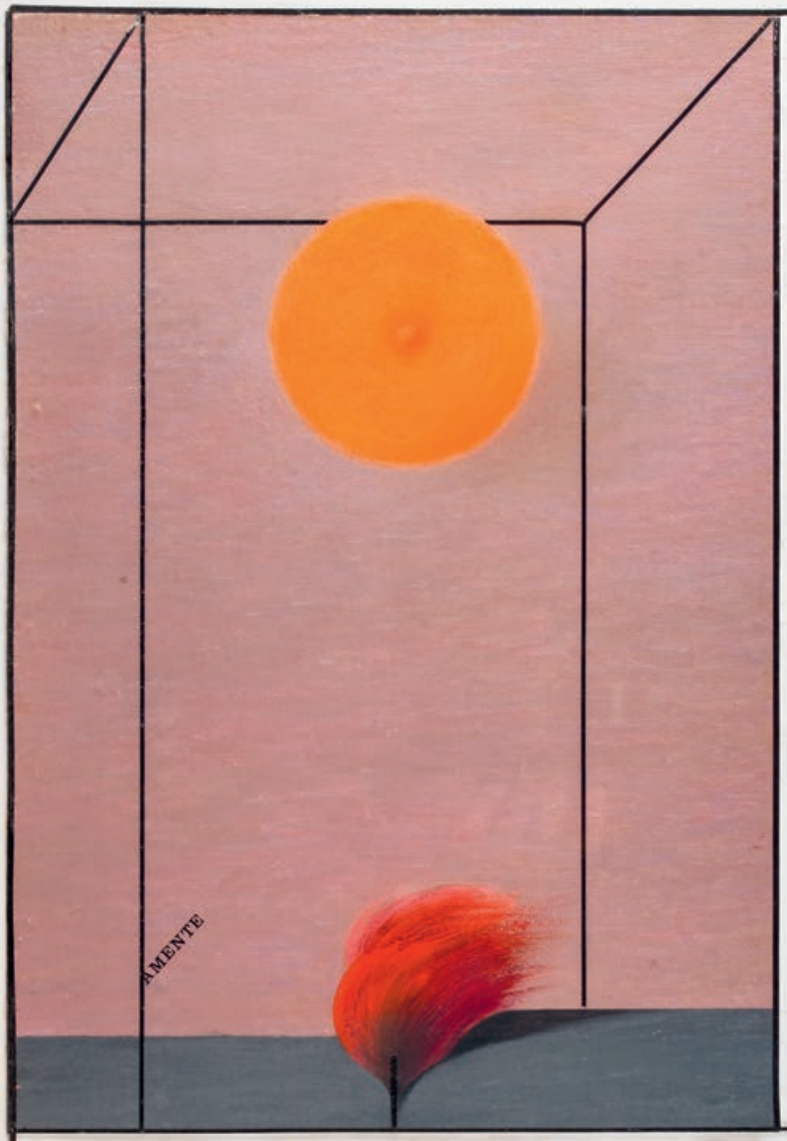
E andate insieme ora tu/lei/lentofuggendo//lei proteggendo (ha gli occhi viola)//nel dentro a capofitto di un discorso/far scena/di famiglia//
verso noi//fra le alte canne altissime innocenti (oh recitatio!)//mimetizzati di parole...



...et mia allora mia recitatio (padre?)//io/i miei soldati scendere incontro dal malato Ponzale//senza fermare, senza sparare//

io senza ancora sapere perché//ti lascio vivere //questa americana vittoria.

«Che mai si può fare alla bellezza che accecat».



Punto.

È un patio grande a losanghe bianconere,
sulla riva del fiume. C'è un albero rosa. Suonano Blue Moon.

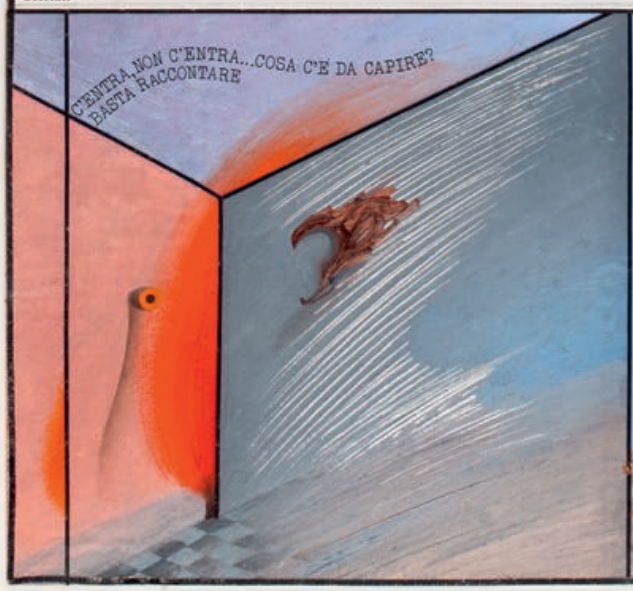
Seduto a un tavolo quadrato io guardo lei,
che guarda lui, che guarda me.
Ho al mio fianco una nostalgia in forma di uomo.
Di fronte una inquietudine, col nome di lei.
La chiamano bellezza, oltre l'amore. Oltre la nostalgia,
si chiama arte.
«*So very difficult, Yeats, beauty so difficult*».
E ora l'angelo affatica. Bellezza è una vertigine, tremenda.
«*O Zeus, che vuoi fare di me?*».

E poi, ci mancava la luna!
Per cortesia del fiume, della festa e dell'orchestra.
Non è cosa importante. Ma le piccole cose
scatenano le immense. Per la loro presenza inessenziale appunto.
Straripamento dei modi. Cartolina, illustrazione.
Ammiccante pubblicità della notturnità.
Vai,
serenata.
Siviglia
e Garcia Lorca
luna que te quiero
di Saffo di Leopardi
luna en el sendero del jardin de la esquina
luna del tango
en la vereda
luna que da miedo
soledad de los hombres
hombres
luna che cominci
dove io finisco
donna
non più sororale
non più maritale
non più genitale
male
di luna totale
per chi ancora
non portava cravatta
kitsch
cioè troppo grande
e piena tettaluna...

...ma insomma, Hoffmann, cosa c'entra la guerra?!!

Sorride.

Poi: «*...il mondo non è inspiegabile quando lo si narra...*» —
Hoffmann dice — perché non ritentare un nostro passato remoto...



Poema Barocco, 1988

Il Paraguay è uno Stato mesopotamico pianeggiante. Comprende a nord-ovest il Chaco Boreal fra i fiumi Pilcomayo e Paraguay, a sud-est la zona della Sierra fra i fiumi Paraguay e Paraná. Ha una superficie di 406.752 Kmq. e un clima tropicale continentale. La lingua ufficiale è lo spagnolo, la lingua madre il guarany.

«La miseria empuja al éxodo a los habitantes del país que era, hasta hace un siglo, el más avanzado de América del Sur. (...) Los paraguayos sufren la herencia de una guerra de exterminio que se incorporó a la historia de América Latina como su capítulo más infame. Se llamó la guerra de la Triplice Alianza. Brasil, Argentina y Uruguay tuvieron a su cargo el genocidio. No dejaron piedra sobre piedra ni habitantes varones entre los escombros. Aunque Inglaterra no partecipó directamente de la horrorosa hazaña, fueron sus mercaderes, sus banqueros y sus industriales quienes resultaron beneficiados con el crimen. La invasión fue financiada, de principio a fin, por el Banco de Londres, la Casa Baring Brothers y la banda Rothschild, en empréstimos con intereses leoninos que hipotecaron la suerte de los países vencedores».

«Pero la guerra duró cinco años. Fué una carnicería, ejecutada todo a lo largo delos fortines que defendían, tramo a tramo, el río Paraguay. El "oprobioso tirano" Francisco Solano López encarnó heroicamente la voluntad nacional de sobrevivir; el pueblo paraguayo, que non sufría la guerra desde hacía medio siglo, se inmoló a su lado. Hombres, mujeres, niños y viejos: todos se batieron como leones. Los prisioneros heridos se arrancaban las vendas para que no los obligaran a pelear contra sus hermanos. En 1870, López, a la cabeza de un ejército de espectros, ancianos y niños que se ponían barbas postizas para impresionar desde lejos, se internó en la selva. Las tropas invasorás asaltaron los escombros de Asunción con el cuchillo entre los dientes. Cuando finalmente el presidente paraguayo fue asesinado a bala y a lanza en la espesura del Cerro Corá, alcanzó a decir: "Muero con mi Patria!", y era verdad».

Un ufficiale dello Stato Maggiore fugge da Cerro Corà. Sullo sfondo della memoria hanno ucciso Solano nel torrente.
Io sto fuggendo da Cerro Corà.

Io sto fuggendo da Cerro Corà.

«... e non tutto è favola, ma mostruosità della natura».

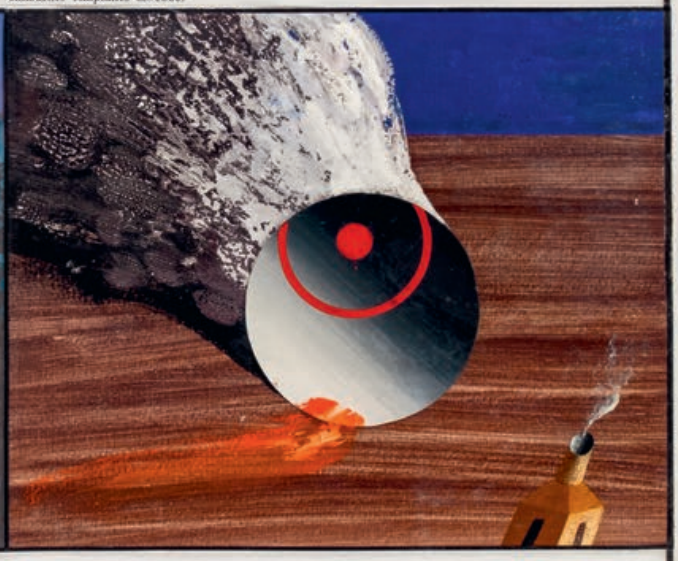
Poema Barocco, 1988

La guerra era perduta fino dal primo giorno. Ma per cinque anni Solano e noi ci portammo la patria addosso; resistendo.

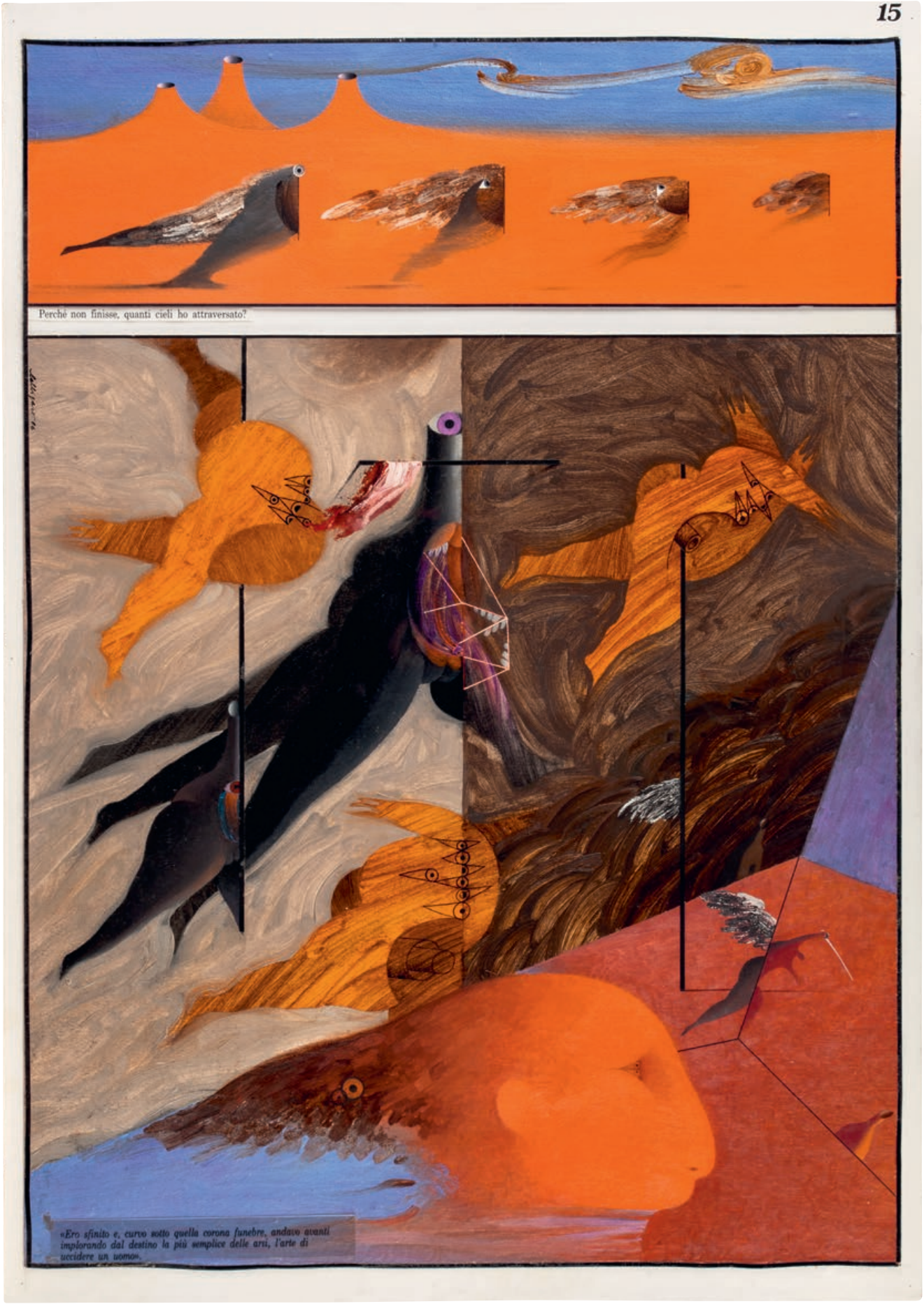
Durare... Finché corro resisto. E sono ancora la guerra: io.

La porto in me come un amore che non deve finire.

Se invece mi fermo, sarà subito un «dopo». Insostenibile, smisurato rimpianto sarebbe.



Ti prego, guerra, non ti fermare! Moltiplica il tempo in figure di odio, ti prego.

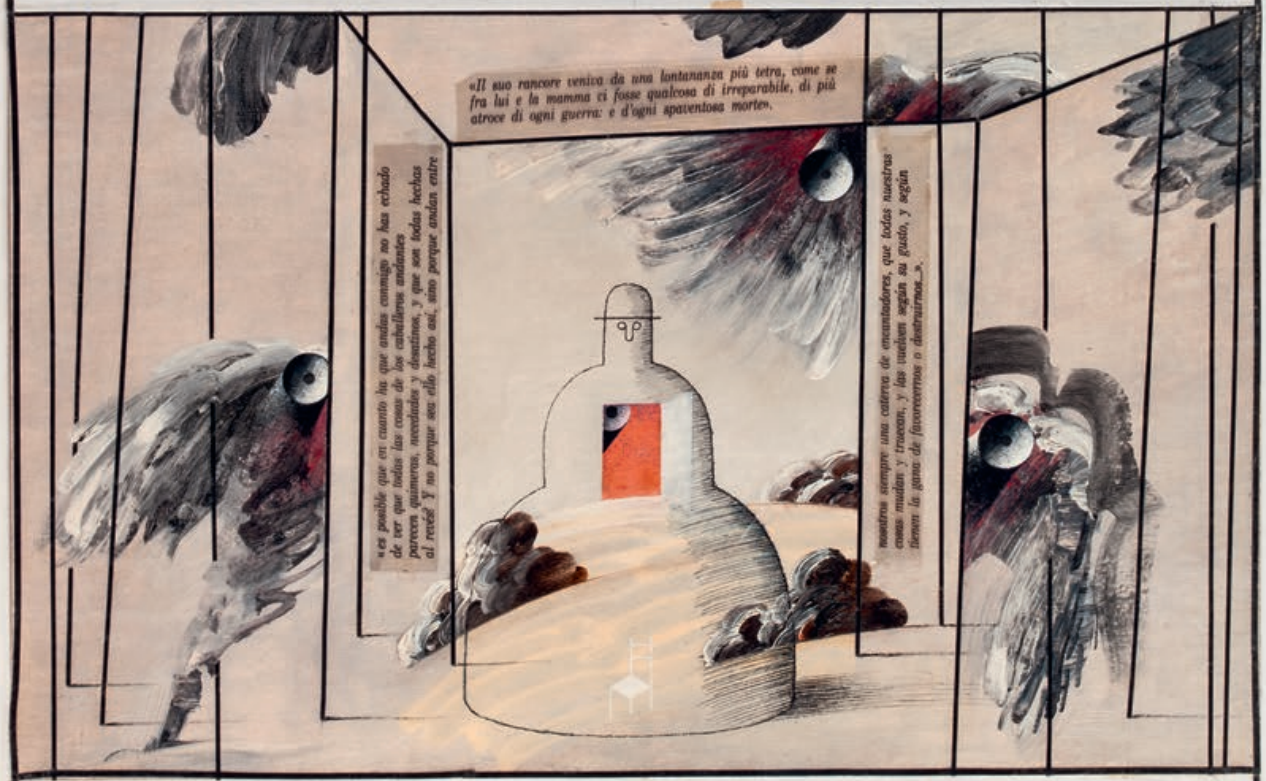


Poema Barocco, 1988

Ma mi fermò una grassa. Bacuccamente stando, lei, presso una sedia.

La massacrai. Non più di tre leghe dopo la poesia di Guillén.

Diodiundio, in un teatro: la foresta si aprì in un silenzio con una vecchia nel mezzo.



Malapresenza! Errore!
Perdiodiundio mi distrugge. La sua fragile ottusità gallinacea era già di per se stessa un rimprovero. «Oh, non tentare,

bambola — io dissi (ma è troppo tardi, sono ormai nella colpa) — il ricatto delle tue lacrime!!!».

Poema Barocco, 1988

La sciabolai. E il viso le franò dal muro della testa.

Cado / Non ho mai visto così bianca la terra. / In mezzo al cielo.

«Vossignoria sa cosa è il silenzio? Siamo noi stessi, in eccesso».

Il cuore. Cuore di martello. Colpendo.

Aspettare.

Poi sarei anche un corpo giacente felice, se non ci fosse quest'umore di eiaculazione, fastidio di vinto. Da pulire, ormai, con la bandiera dello Stato Maggiore. E divagando: «Con fazzolettini di seta vivaci egli tergeva la breve pausa di lei... così breve allora frà le sue mani intense. Così morta dopo, dopo che i brasiliani le mitragliarono i capezzoli in Humaità, 1867. Mia india...».

Oh, il cuore ritorna, se ci penso. Cuore di martello. Grottesco però, altro la vita non essere che l'ostinazione di un cuore. Meglio dimenticare.

Ci vuole allora e pertanto, mi sembra, un pensiero moderato andantino. Ragionevoli interrogativi, come si usava all'ombra dei Domenicani, prima di partire. Che colpa egli avesse, dico, il Giuda nel «tradire» quel piripicchio di Gesù, se così dovevano avverarsi le sacre scritture...
Per sorte arrivò Roland Barthes e gli disse, ai Domenicani incazzati: che sacre o non sacre! È solo questione di terza persona al passato remoto.

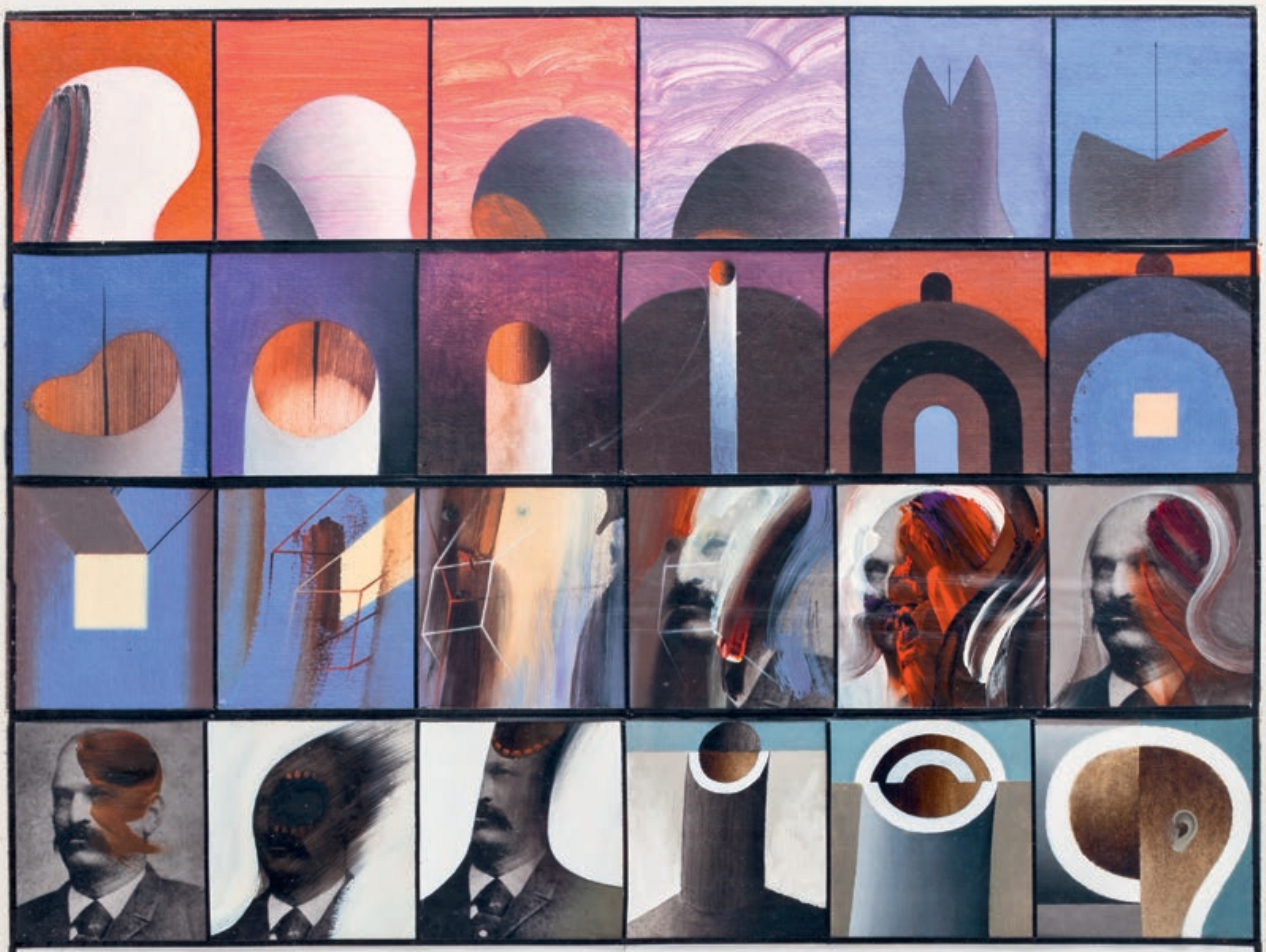
Destino.
Anch'io con la femmina non potevo non farlo.

Ora dormo...

Poema Barocco, 1988

Dormo sogni custoditi dall'infanzia... precipitate estati... nell'averno inverno... dove l'urlo deragliava dei maiali sul ghiaccio nei cortili. Di Buia.

...Uncinati/trucidati. E la divisa cade/ai piedi/di mio padre/ su maschera di scherma /alto. Soldati.



(Coro in forma di litania breve per famiglia)

Padre, padre quanta morte.
«Io stupisco stupisco: non c'è,
dietro la tenda del re
che sulle ruote oscilla, più nessuno».
Ahi; ahi ahimé
furono uccisi

tanti anni bambini
esercito di vinti: io in uniforme
solo:
pisciava nera nella stalla
la nonnavecchia
aperta nel suo fumo

incenso degli inverni
di Buia. Chiuso
nel ghiaccio degli sguardi
di padri andanti e nonni capuciàs
«stuprami!» io invoco
il caldomorente grido dei maiali

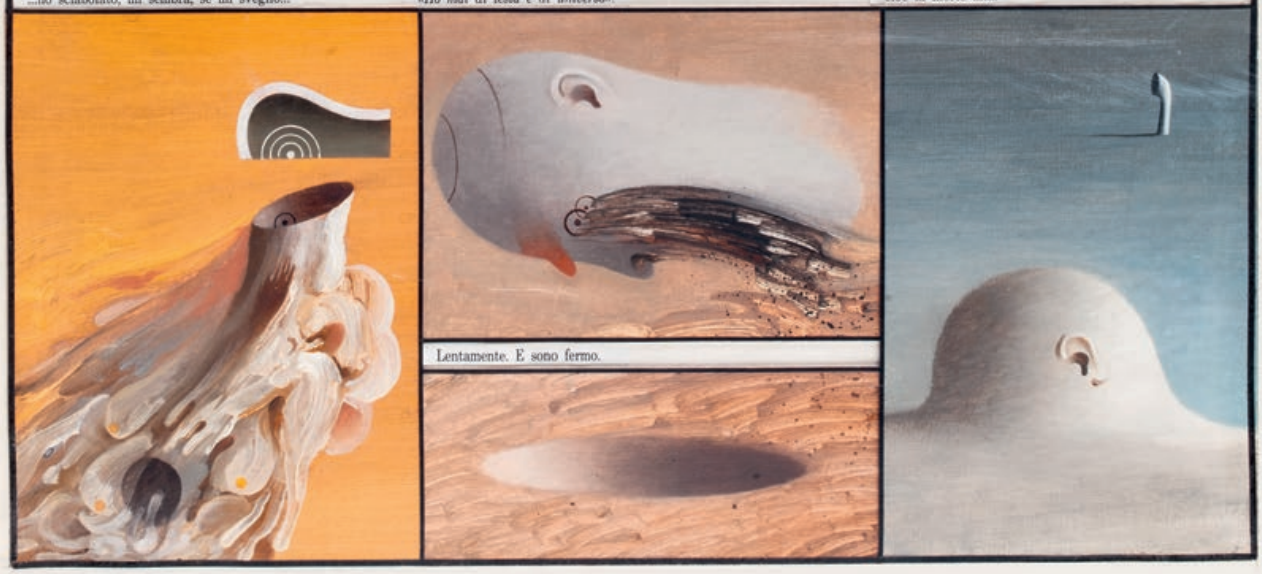
per mia nuova agonia,
vita via da fornaci
ulu/lamento
pentimento
ciminiera
piombo, calce o è neve nera?

resistendo
(se resisto)
se ora prendo
la corriera
il Citroen
(é primavera?)
per andare dalla mamma che...

...ho sciabolato, mi sembra, se mi sveglio...

«Ho mal di testa e di universo».

Meglio guardarci dentro, direi, in questo martellamento
di tempie. Che non sia la loro cavalleria...
cioè la morte mia.



Lentamente. E sono fermo.

Poema Barocco, 1988

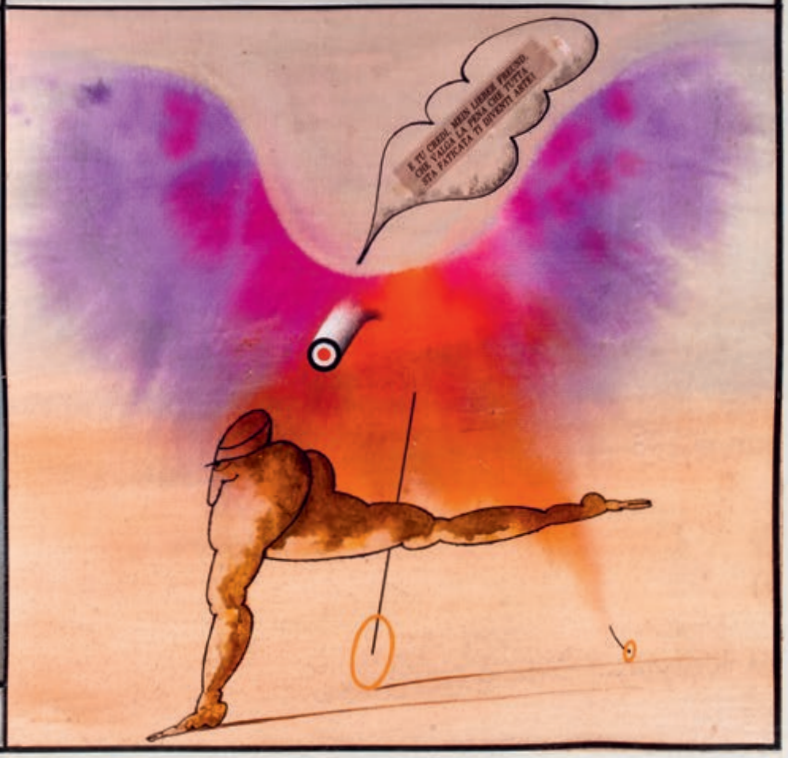
Oh, signor Hoffmann, le sembra il caso che io muoia proprio ora?

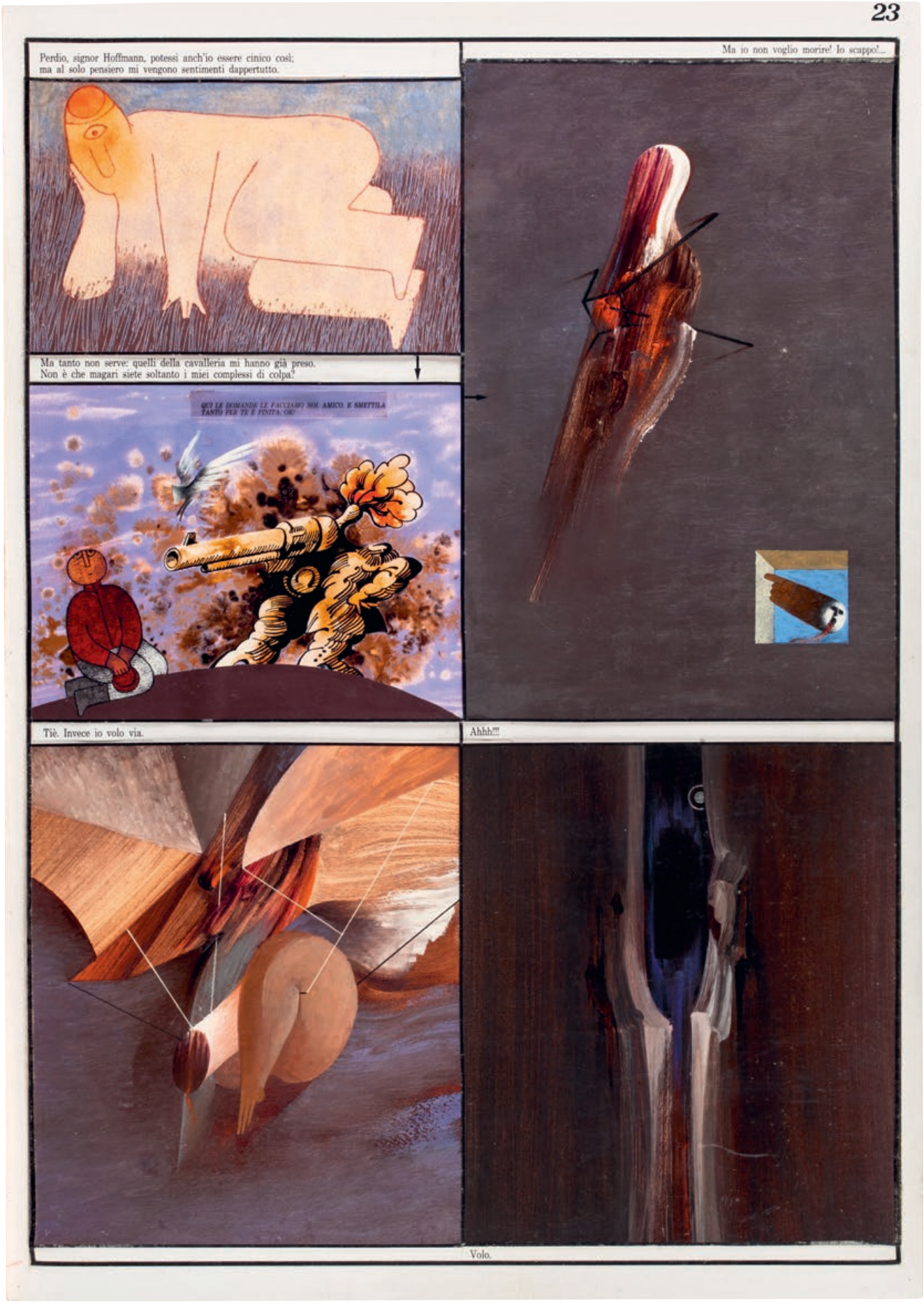
Ma come? Io ormai mi fermo... Io sto arrivando dove il mio io finisce.
E mi raggiunge, dietro, la paura.

«Cambiai di posto al mio cuore».

Signor Hoffmann, non potrei nascondermi in una opportuna follia?
Non risponde. Mi abbandona? Signor Hoffmann, se lei si ostina a non darmi almeno una traccia del mio destino, io non sarò che il parossismo dei miei io possibili: puro linguaggio!
In fondo lo sapevo, e non sono deluso. *«Ciò che avviene è solo il linguaggio, l'avventura del linguaggio».*

Meglio così. Da finto gli potrò sempre dire a quelli della cavalleria: «Non ho tempo, io, di morire. Non vedete che mi porto addosso tutta questa opera d'arte da finire?».

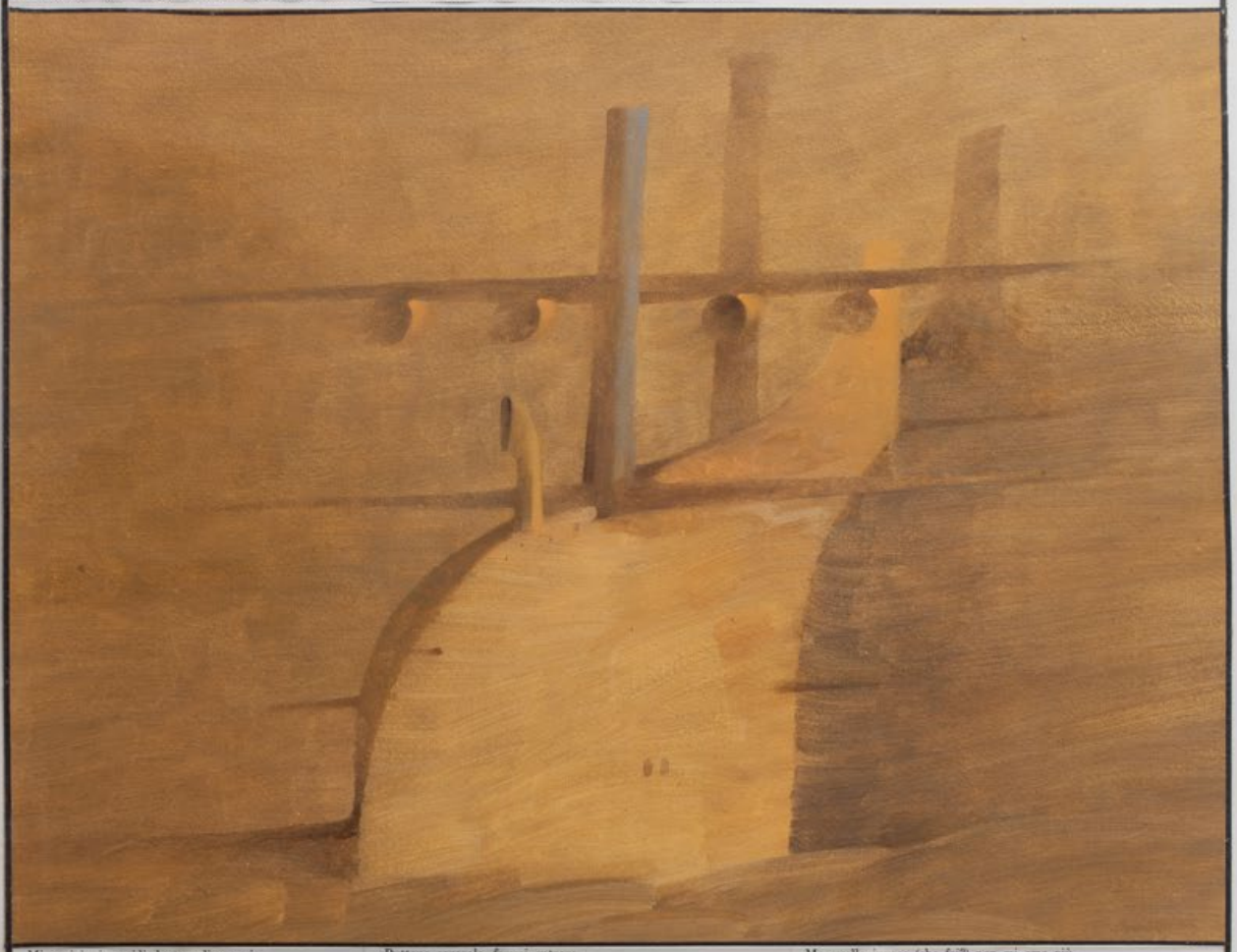




Poema Barocco, 1988

Dicono che la sua anima fosse come il suo paese, fra il mare e le montagne: aveva un cielo di troppe nuvole.

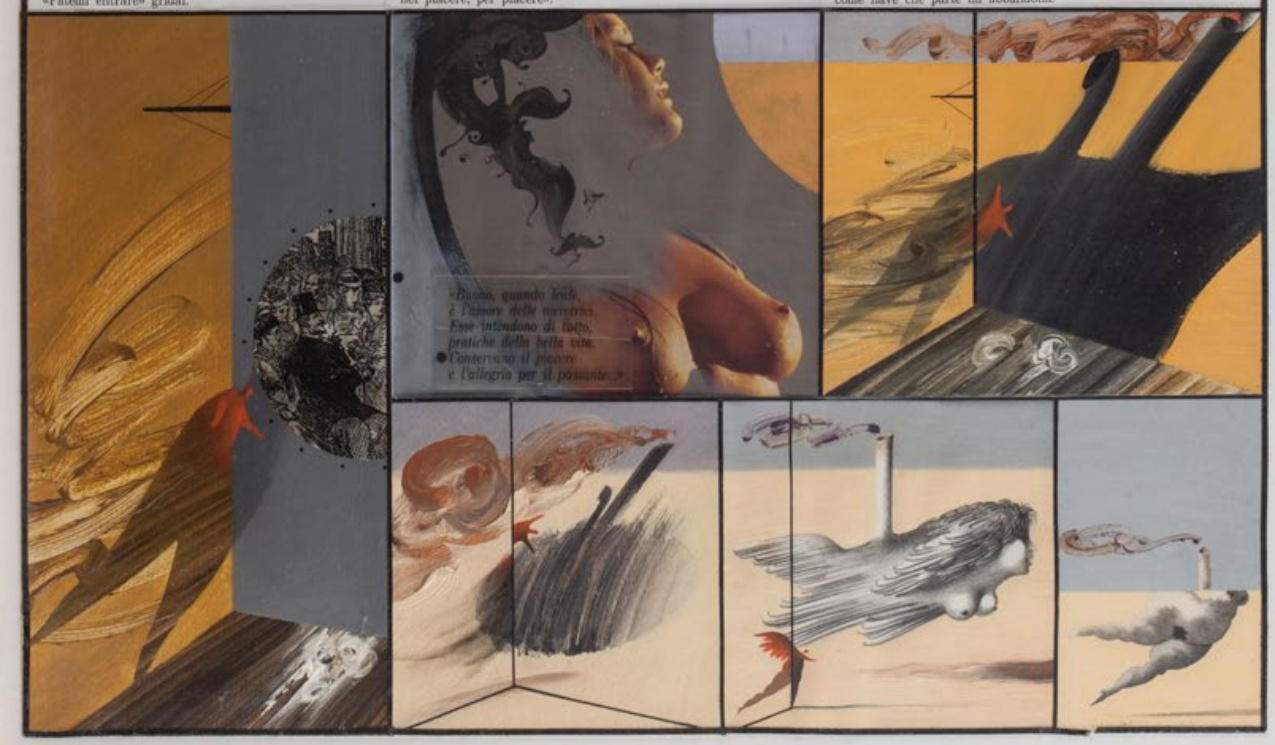
Stavo infatti così, in quel volare nel sogno, quando ecco l'aeronave mi si disvela, nell'oro della sua quiete. Nell'arte.



Mi avvicinai, e vidi dentro gli umani.
«Fatemi entrare» gridai.

«Puttana sororale, fammi entrare
nel piacere, per piacere».

Ma quella invece (che fai?) non mi ama più,
come nave che parte mi abbandona.



Poema Barocco, 1988

E io resto fuori, escluso dalle loro domeniche.

E il rosso dell'angelo mi tramonta dentro, nella solitudine moltiplicata degli io.

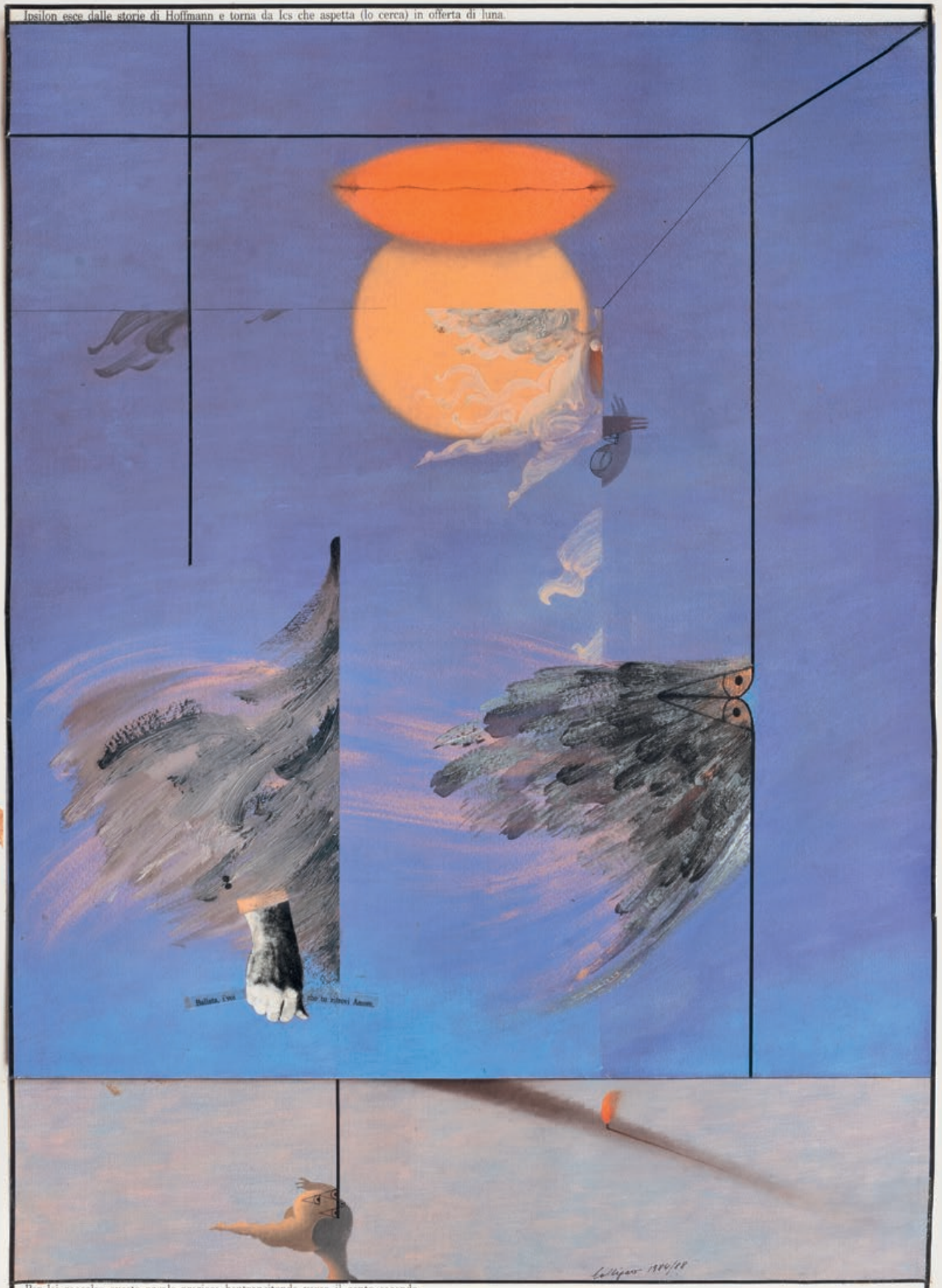
Precipito in me.
Se ancora di umano mi resta una occasione, rileggo: «*E Vossignoria mi scusi, se indugio su tante minutezze. Ma fino a oggi io ricedo nei miei occhi quell'ora, tutto così bene; e, quello che è, è nostalgia*».
Nostalgia è «io ero», per dire «sono».

Precipito in me.
«*...verso l'oscurità di un carcere in forma di tomba...*».
Ormai sono fermo, qui dove io finisco. Mi addenso. Non c'è più niente che non sia fatto di me. Soffocazione della pietra che diventa pietra. Affanno di pietra chiusa, bavagliata, pietra io, ululata e muta, rantolata. Claustrofobia.
(oh, felicità di non ssere. Ma come potrò mai non essere stato?).

Precipito in me.

Poema Barocco, 1988

Ipsilon esce dalle storie di Hoffmann e torna da Ics che aspetta (lo cerca) in offerta di luna.



Per lei raccolse queste parole preziose bentransitando verso il canto secondo.